

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XX – nn. 1-3

GENNAIO-DICEMBRE 2012

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici
Via Ostiense, 234 - 00144 ROMA - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Direttore responsabile: CLAUDIO CERRETI
Segreteria di Redazione: ANNALISA D'ASCENZO, CARLA MASETTI
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Stampa: Brigati Tiziana - Genova-Pontedecimo

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2011-2013

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Claudio Cerreti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Pressenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Maria Mancini</i>	
<i>Lucia Masotti</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	Revisori dei conti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”. Per il 2012 sono revisori di «Geostorie»:

Vincenzo Aversano (Salerno), Simonetta Ballo (Messina), Giuliano Bellezza (Roma), Edoardo Boria (Roma), Catherine Bousquet-Bressolier (Paris), Andrea Cantile (Firenze), Laura Cassi (Firenze), Simonetta Conti (Caserta), Veronica Della Dora (London), Renata De Lorenzo (Napoli), Laura Federzoni (Bologna), Silvia Gaddoni (Bologna), Floriana Galluccio (Napoli), Nicola Labanca (Siena), Fabio Lando (Venezia), Giorgio Mangani (Ancona), Alberto Melelli (Perugia), Andrea Pase (Padova), Alessandro Scafì (London), Mary Sponberg Pedley (Ann Arbor), Maria Luisa Sturani (Torino), Chet Van Duzer (San Francisco), Andrea Zagli (Siena), Isabella Zedda (Cagliari).

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana
Finito di stampare: nel 2013

INDICE

- Ezio Filippi* Il contributo di Angelo Vinco all'esplorazione dell'Africa Centrale pp. 7-30
- The contribution of Angelo Vinco to the exploration of Central Africa
- Antonella Primi* Le fortificazioni degli Antonelli dichiarate Patrimonio dell'Umanità pp. 31-55
- Antonelli's fortifications listed World Heritage
- Orazio La Greca* Le numerose sinagoghe romane: dove quando come pp. 57-90
- The numerous synagogues of Rome: where when how
- Annamaria Dallaporta
Lucio Marcato* Aspetti dello stato ideale nell'*Arthashastra*. Antico trattato indiano sul «buon governo» pp. 91-112
- Aspects of the ideal state into *Arthashastra*. Ancient Indian treatise on «good governance»

- Chet Van Duzer* I mostri marini nel
manoscritto di Madrid della
Geografia di Tolomeo
(Biblioteca Nacional, MS
Res. 255) pp. 113-132

Marine monsters into the
Madrid manuscript of
Tolomeo's Geography
(Biblioteca Nacional, MS
Res. 255)

- Maria Ludovica
Paoluzi* Le annotazioni geografiche
nell'opera di Padre Alberto
Guglielmotti pp. 133-183

Geographical annotations
into Father Alberto
Guglielmotti work

- NOTE BIBLIOGRAFICHE pp. 185-206

EZIO FILIPPI

IL CONTRIBUTO DI ANGELO VINCO
ALL'ESPLORAZIONE DELL'AFRICA CENTRALE

Introduzione

Don Nicola Mazza (Verona, 1790-1865), benemerito fondatore di due istituti¹, per tutta la sua vita sacerdotale sentì la vocazione di recarsi missionario in Africa per portare «religione e civiltà» a quei popoli neri. Don Mazza scherzosamente era denominato *Don Congo*. La chiamata alla missione fu sentita anche dal suo primo alunno, don Luigi Dusi (1809-1844), poliglotta, e da altri in seguito, sicché il Mazza pensò di favorire la vocazione missionaria dei suoi preti, e di qualche laico, dapprima inviando in Africa don Angelo Vinco con la missione (1847) organizzata dalla Congregazione de Propaganda Fide (SCHMID, 1987), poi, almeno dal 1851, prendendo su di sé l'iniziativa e preparando giovani preti alla missione in Africa². Mazza, infatti, si era convinto che non bastasse inviare missionari bianchi in quel continente, date le difficoltà dovute alla distanza da Verona, al clima torrido e malsano, ai pericoli del viaggio e alle spese da sostenere. Egli aveva concluso che occorreva impegnare le popolazioni africane accanto ai missionari: «salvare l'Africa *con* l'Africa», liberare dalla schiavitù i più giovani, per portarli a Verona nei suoi istituti, dove sarebbero stati educati e istruiti. In seguito sarebbero stati rimandati in Africa per collaborare con i missionari nell'opera di evangelizzazione. Uno dei primi preti del Mazza ad avvertire la chiamata alla missione in Africa fu don Angelo Vinco.

L'aspirante missionario esploratore

Angelo Vinco, nato a Cerro Veronese il 28 maggio 1819, ebbe nel paesello natale l'istruzione elementare ad opera del parroco, tanto che, entrato nell'Istituto Mazza il 12 febbraio 1834, fu ammesso alla seconda ginnasio. Mazza, non avendo un Ginnasio-liceo suo, mandava i suoi alunni

¹ Nel 1829 fondò l'istituto femminile, per raccogliere ed educare le bambine e le ragazzine povere e in difficoltà; nel 1833 quello maschile, per offrire ai giovani intelligenti, poveri e di sano criterio il mezzo per studiare secondo la propria indole, per arrivare alla laurea o al sacerdozio.

² Cfr. CONA, 2006, pp. 338-353. Oltre al volume di Rino Cona è utile consultare alcuni scritti di Luigi Pretto (2002, 2003, 2004a, 2004b).

in quello statale; a tempo debito mandava al Seminario vescovile di Verona quelli che intendevano farsi preti, e all'Università di Padova quelli che intendevano laurearsi, sempre a sue spese.

Vinco manifestò il desiderio di farsi prete e, dopo gli studi nel Seminario, fu ordinato il 24 settembre 1844³. Egli aveva già manifestato al Mazza la vocazione alla missione in Africa, e questi, fatta accertare la sincerità della stessa, pensò di agevolarlo. Non avendo allora il Mazza un suo progetto né i mezzi necessari per preparare Vinco alla missione, scrisse una lettera al cardinale Frasoni, prefetto della Congregazione di Propaganda Fide (MAZZA, 2000, pp. 25-26), e ottenne che il suo scolaro fosse accettato gratuitamente nel Collegio della Congregazione, allora diretto dal gesuita polacco Maximilian Ryllo (1802-1848)⁴. Partito da Verona per Roma il 3 dicembre 1845, Vinco fu inserito in un Istituto che aveva una lunga esperienza e che avrebbe potuto prepararlo alla missione, a partire dalla conoscenza della lingua. Ospite del Collegio dal 1843 era Ignazio Knoblecher⁵.

Vinco e Knoblecher vissero nel collegio romano fino al 3 luglio 1846, quando furono trasferiti nel Collegio gesuitico di Ghazir, alla periferia di Beirut, per impraticarsi nella lingua araba la cui conoscenza era necessaria per viaggiare e vivere nel Sudan. I due rimasero a Ghazir per otto mesi, quindi visitarono la Palestina e si trasferirono ad Alessandria d'Egitto per unirsi agli altri tre – Ryllo, Casolani e Pedemonte – che avrebbero costituito la prima spedizione di missionari cattolici a Khartoum. In quella città, infatti, era stata stabilita la sede del Vicariato Apostolico dell'Africa Centrale, istituito con decreto del 3 aprile 1846 dal papa Gregorio XVI.

I cinque missionari, riunitisi ad Alessandria, si trasferirono al Cairo, nel porto del quale si imbarcarono il 18 settembre 1847 per raggiungere Berber, per attraversare il deserto sui cammelli, facendo più soste del previsto perché padre Ryllo, ammalatosi, aveva difficoltà a proseguire. Arrivarono a Khartoum l'11 febbraio 1848, e poco tempo dopo Ryllo morì, dopo avere trasferito i suoi poteri di provicario a Knoblecher. Da Vinco non ci è pervenuta alcuna notizia del viaggio sul Nilo, dell'attraversamento del deserto e della sistemazione provvisoria dei cinque a Khartoum. Le nove lettere di lui, che ci sono pervenute, non riguardano quel periodo⁶.

³ La bibliografia su Vinco comincia a farsi copiosa. Oltre ai volumi di SCHMID, 1987 e di CONA, 2006, si vedano anche CRESTANI, 1941 e GOMIERO, 2004. Altre pubblicazioni saranno citate più avanti.

⁴ Su questo personaggio si vedano SCHMID, 1987, pp. 109-127 e TADINA, 1991, pp. 88-109.

⁵ Su questo prete sloveno, il cui cognome fu "tedeschizzato" in Knoblecher; si veda TADINA, 1991.

⁶ Le lettere sono state pubblicate per mia cura. Cfr. FILIPPI, 2009.

Per avere notizie dobbiamo ricorrere a quanto scrissero gli altri missionari, specialmente Knoblecher.

La missione si trovò ben presto in difficoltà: i rivolgimenti politici avvenuti in Europa negli anni 1848-1849 avevano messo in gravi difficoltà la Congregazione, che avrebbe dovuto finanziare l'impresa ma non ne aveva i mezzi, specialmente dopo la fuga del Papa a Gaeta. Knoblecher cercò di salvare la missione contraendo dei debiti. A questo riguardo è poco nota l'esperienza fatta da Vinco. Nell'autunno 1848 egli e Casolani, ammalati, lasciarono Khartoum per rientrare in patria a curarsi; Vinco contrasse un debito personale per pagare il viaggio. Rientrato a Verona nel gennaio 1849, s'incontrò con Mazza, lo mise al corrente di tutto, propagandò l'idea della missione destando entusiasmo in molti; e dopo circa due mesi di permanenza a Verona ripartì per l'Africa coi mezzi finanziari che Mazza gli aveva dato per il viaggio e per riscattare dalla schiavitù alcuni "moretti" da inviare a Verona. Orbene, giunto al Cairo, ricevette una lettera di Knoblecher con la quale lo invitava a pagare una cambiale di 600 talleri per un debito contratto da lui a Khartoum. Vinco pagò, di malavoglia, ed espose il caso occorsogli in una lettera al prefetto di Propaganda Fide, cardinale Fransoni, chiedendo «aiuto e consiglio». In pratica, Vinco chiedeva al prefetto la restituzione del denaro pagato per la cambiale del provicario dichiarando che era fermo al Cairo senza quattrini e non poteva tornare a Khartoum (FILIPPI, 2009, pp. 51-52). Non sappiamo se e che cosa il cardinale gli abbia scritto, fatto sta che Vinco rientrò a Khartoum il 18 ottobre 1849.

Il mese dopo, il 13 novembre 1849, partì da Khartoum con Knoblecher e Pedemonte nel primo viaggio sul Nilo Bianco fino alla tribù dei Bari. Poiché il Vicariato non aveva il denaro occorrente per il noleggio delle barche, per i viveri e per quanto occorreva, il tutto valutato in 500 talleri, Knoblecher fece un accordo col commerciante savoiaro Antoine Brun Rollet, residente da anni a Khartoum, in base al quale il commerciante avrebbe messo a disposizione le barche e quanto occorreva anche per un'eventuale permanenza di un anno tra i Bari, e il provicario avrebbe pagato il tutto al suo ritorno in zanne di elefante. Metà del carico sarebbe andata a Brun Rollet e l'altra metà a Knoblecher⁷.

Vinco missionario esploratore

Il primo viaggio sul Nilo Bianco dei tre si svolse come parte di una

⁷ Cfr. SCHMID, 1987, pp. 143-146. Su Antoine Brun Rollet (S. Giovanni di Moriana 1810-Khartoum 1857) si rimanda ad ALMAGIÀ, 1926.

spedizione sotto il controllo dei militari guidati da Caled pascià, che doveva tutelare le barche da eventuali attacchi dei Neri. Per i tre missionari la presenza dei militari fu dannosa perché ostacolò i loro movimenti e creò dei problemi seri tra i Bari presso i quali erano sbarcati. Vinco e Pedemonte desideravano fermarsi tra i Bari fino alla stagione asciutta dell'anno dopo, favoriti dal loro capo Nichila (Nighello, Nighila, Nicla), amico di Brun Rollet che lo aveva ospitato a Khartoum ed aveva liberato dalla schiavitù un suo nipote. I soldati e i mercanti li costrinsero a partire con loro e rientrare a Khartoum, dove attraccarono il 7 marzo 1850. Prima di partire promisero che sarebbero tornati l'anno seguente.

Durante il loro soggiorno tra i Bari i tre missionari superarono la cateratta presso Gondòkoro e avanzarono sul Nilo per 20-25 km fino al monte Longwek, nei dintorni di Regiaf (VINCO, 1940, p. 291), dove Knoblecher poté fare varie osservazioni.

Le zanne di elefante portate a Khartoum pagarono il debito verso Brun Rollet, fornirono mezzi al Vicariato e permisero a Knoblecher di tornare in Europa per avere contatti diretti con la Congregazione di Propaganda Fide, e per cercare aiuti in Austria presso l'Imperatore, che promise di proteggere la missione e diede un aiuto in denaro, presso i vescovi e le associazioni, oltre che ottenere altri missionari. A Vienna Knoblecher fondò un'associazione apposita, la Marienverein – Società di Maria, che avrebbe raccolto fondi a favore della missione (TADINA, 1991, pp. 150-152).

Nell'estate 1850 Vinco pensava di tornare tra i Bari come aveva promesso al loro capo. Chiese il permesso al provicario, che non glielo diede subito. In attesa di novità Vinco tra giugno e luglio, per una quarantina di giorni, fece un'esplorazione nel Kordofan riportandone un giudizio negativo sugli abitanti⁸. Rientrato a Khartoum da questa esplorazione, Vinco ricevette l'autorizzazione a recarsi presso i Bari. Il provicario, con lettera del 20 luglio 1850, lo autorizzava a «partire quest'anno sul Fiume Bianco se potete trovare i mezzi per tal viaggio – e lo scopo di esso dev'essere d'assicurare il nostro buon Nigla delle buone intenzioni che noi nutriamo verso di lui e tutto quanto il suo popolo» (cit in FILIPPI, 2009, pp. 30-31).

⁸ Di questa esplorazione abbiano notizia da due testimonianze indirette, una coeva e una posteriore. «La testimonianza coeva (...) è contenuta in una lettera inedita di Gaetano Zara a Knoblecher, allora in Europa, del 26.8.1850». L'altra, posteriore di dodici anni, è di padre Stanislao Carcereri ed è contenuta nella sua relazione dell'esplorazione del Kordofan nel 1872 su incarico di Comboni. «Solo d. Angelo Vinco l'aveva di fuga visitato nel 1850 circa e n'era tornato disgustato» (ROMANATO, 1998, pp. 27-28).

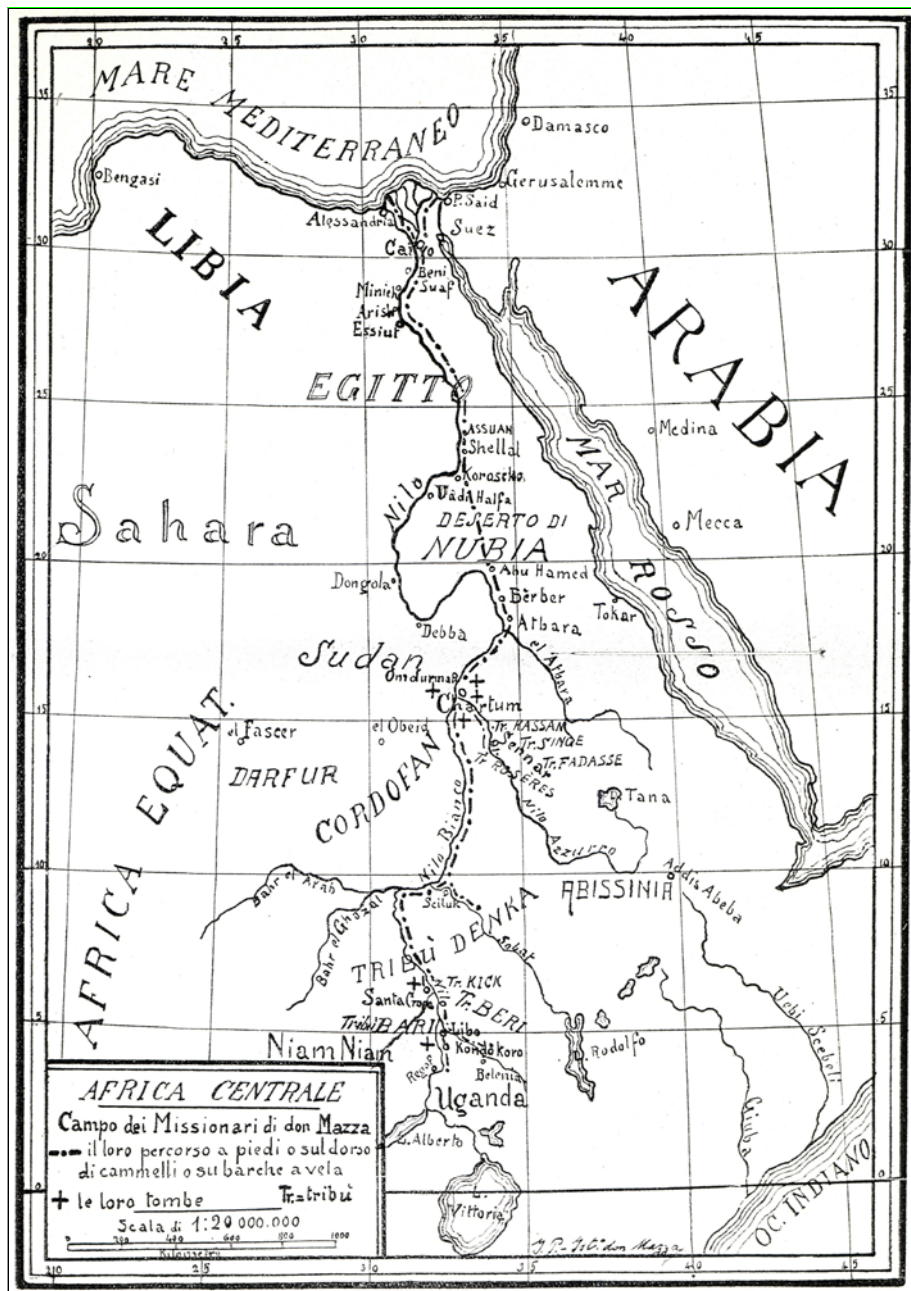


FIG. 1. Carta geografica manoscritta conservata nell'archivio dell'Istituto Mazza di Verona di autore ignoto. Sono messi in risalto gli itinerari seguiti dai missionari-esploratori lungo il Nilo, quello Bianco e quello Azzurro, le località interessate dalla loro permanenza, i territori di qualche popolo e le località nelle quali qualche missionario è stato sepolto.

La lettera di Knoblecher e il suo precedente accordo con Brun Rollet indicavano a Vinco la via da seguire. Brun Rollet, che fu amico di Vinco, racconta:

«Don Angelo Vinco [...] mi confidò che era risoluto a stabilirsi tra i Bari se io avessi potuto fornirgliene i mezzi. Gli diedi due barche, dei servitori che sarebbero rimasti con lui e tutto quanto era necessario alla sua missione e all'apertura di un magazzino che volevo istituire con Nighello. Don Angelo poté partire molto tardi, dopo che ebbimo impiegato ogni sorta di precauzione per sfuggire alla sorveglianza di Abdel Latif pascià, il grande nemico degli Europei» (BRUN ROLLET, 1855, p. 195).

Il "suo" viaggio

Non conosciamo il testo dell'accordo tra Vinco e Brun Rollet, ma il primo, scrivendone al card. Franson da Khartoum il 9 agosto 1852, precisava che, nella ricerca dei mezzi per tornare fra i Bari, si rivolse a quel commerciante

«con cui il mio Superiore aveva preso contatto, e mi riuscì di farne un contratto meno oneroso del suo; mi riuscì cioè di avere due barche per fare la spedizione da me solo senza niente che fare coi Turchi, e più i viveri necessari per potermi trattenere presso i Negri sul fiume Bianco secondo il mio desiderio» (FILIPPI, 2009, p. 54).

Per eludere il controllo dei governativi, come ha scritto Brun Rollet, e come Vinco precisa nella sua *Relazione* (p. 301), dovette salpare da Khartoum il 12 gennaio 1851, cioè a stagione asciutta avanzata. Durante il viaggio sul Nilo Bianco ebbe brevi contatti con alcuni popoli: il primo impatto fu difficile, poi mediante regali ai capi i rapporti migliorarono. Vinco spiega la diffidenza e la paura dei Neri col fatto che lo avevano scambiato per un "turco", cioè per un bianco appartenente alla classe dominante.

Vinco attraccò a Margiù, sulla sponda destra del Nilo, che era detta anche Libo, Olibo, il 24 febbraio 1851, e si diede subito alla ricerca del capo dei Bari, Nighila, amico e forse socio in affari di Brun Rollet. Il capo non era a Margiù e neppure a Belenian, la sua capitale. Questa assenza rese Vinco molto prudente e generoso di regali coi capi locali. La massima autorità presente era Giubec, il "capo della pioggia", che aveva grande influenza sulla popolazione. Ogni giorno Vinco faceva regali a Giubec perché parlasse bene di lui ed ottenne l'effetto sperato.

Dopo otto-dieci giorni di attesa arrivò a Margiùil capo Nighila e Vinco si sentì sicuro e protetto, benché le parole del capo non fossero del tutto rassicuranti: temeva che i suoi, aizzati dai “turchi”, lo cacciassero dal territorio e addirittura lo ammazzassero. Il Nostro andò con lui a Belenian, dove destò molta curiosità perché era il primo bianco che vedevano. Come coi capi, così con la popolazione Vinco seppe stabilire buoni rapporti: nessuno andò a visitarlo nella sua capanna senza ricevere un regalo.

Durante una riunione nella capanna di Giubec, convocata per far cadere la pioggia, che mancava da giorni, Vinco poté prendere la parola ed espose i principi della religione cristiana ottenendo – scrive – l’applauso dei presenti. Poco dopo mise pace fra tribù nemiche e si procurò la riconoscenza di tanti e l’odio di un capo tribù, che giurò di volerlo uccidere. Intanto, sentendosi sicuro, e avendo avviato rapporti con tre capi dei Beri, detti anche Beir, Lokorong, Pari (SANTANDREA, 1948, p. 61), pensò di visitarli: il 24 giugno 1851 iniziò il suo viaggio in nutrita compagnia e rimase con loro fino a settembre. Vedremo più avanti perché decise di tornare a Belenian in quel momento e non accettò di rinviare la partenza.

Ritornato nella “capitale” di Nighila, fece qualche viaggio nei dintorni: prima sui monti sovrastanti per vedere come era cavato e lavorato il ferro, poi per conoscere meglio i luoghi in rapporto al suo vivo desiderio di cercare le sorgenti del Nilo. Verso la fine di dicembre intraprese un viaggio verso sud seguendo la riva destra del Nilo fino a Cenderù, quindi proseguì fino a Machedo presso la quale poté osservare la settima cateratta del fiume, infine si spinse fino a Lugufi, sempre nel territorio dei Bari.

Rientrato a Belenian, Vinco si portò sulla riva sinistra del Nilo e marciò per un paio di giorni nelle terre della tribù Anguara. Egli non spiegò le ragioni di questo viaggio: se rientrava nella preparazione della spedizione alla ricerca delle sorgenti del Nilo, o se rientrava nella sua curiosità di conoscere sempre nuovi popoli. Rientrato a Belenian, Vinco fece un’altra spedizione, la terza: allontanatosi dal Nilo, cercò una via interna per recarsi tra i Ciocco e i Quenda per proseguire, con la loro guida, fino a scoprire le sorgenti del Nilo. Dai Beri e dai Ciocco, infatti, aveva avuto le migliori informazioni sulla via da seguire e sui popoli che avrebbero incontrato. Vinco raggiunse il monte Lueh, ma, ammalatosi, dovette rientrare a Belenian.

A quel punto la posizione di Vinco tra i Bari divenne pericolosa. Stavano preparando una guerra contro i Lacoia (tre notti di festa) e pretendevano che li guidasse nella battaglia usando, ovviamente, i suoi fucili. Oltre al problema posto dai Bari, ne era nato un altro non meno serio: il provicario Knoblecher, rientrato a Khartoum con mezzi abbondanti e nuovi missionari, aveva invitato Vinco a Khartoum per

discolparsi dalle accuse che gli venivano mosse, accuse che erano arrivate alla Congregazione di Propaganda Fide, e che erano fatte da padre Pedemonte, dal vescovo Massaia allora a Khartoum, e da commercianti europei che si vedevano danneggiati nella loro attività dall'incetta di zanne di elefante che Vinco faceva. Il Nostro abbandonò Belenian e si imbarcò per Khartoum, dove arrivò l'11 giugno 1852.

Sull'avversione di Pedemonte per Vinco è utile conoscere l'opinione di Gomiero: «Probabilmente il Pedemonte era invidioso del fatto che il Vinco avesse potuto continuare i suoi viaggi e le sue esplorazioni» (GOMIERO, 2004, p. 55), mentre lui era costretto a rimanere a Khartoum. L'avversione e la maldicenza di Alessandro Vaudey, proconsole savoiardo a Khartoum, erano provocate dal fatto che Vinco aveva fatto incetta di denti di elefante tra i Bari. Brun Rollet scrisse che, prima del suo accordo con Vinco, nel porto di Margiù raccoglieva solo qualche zanna di elefante, e dopo l'accordo la raccolta era salita a 350-400 quintali all'anno. Egli aggiungeva:

«La quantità di avorio che ho acquistato negli anni 1851 e 1852 [...] eccitò l'invidia di alcuni individui i quali, non avendo il coraggio di affrontare i nostri rischi e le nostre fatiche, denigravano quelli che non assomigliavano a loro. Si parlò di don Angelo in termini spregiativi, si arrivò a calunniarlo toccandolo perfino nei costumi [...]. Il pro-console di Sardegna fu uno dei più accaniti contro di lui perché Angelo non aveva voluto consegnargli i suoi diari» (BRUN ROLLET, 1855, pp. 200-202).

La sua difesa e la ripartenza per il terzo viaggio sul Nilo Azzurro

A Khartoum Vinco chiarì ogni cosa col provicario Knoblecher, col prefetto e col segretario della Congregazione di Propaganda Fide. Al prefetto e al segretario della Congregazione mandò una lettera con la data del 9 agosto 1852, da Khartoum, che è stata pubblicata più volte da me (FILIPPI, 2004, pp. 52-54). In queste lettere Vinco difese con energica dignità il suo operato: il viaggio e la permanenza tra i Bari erano stati autorizzati dal suo superiore con lettera del 20 luglio 1850, che allegava, e l'acquisto delle zanne di elefante per Brun Rollet rientrava negli accordi per avere le due barche, gli equipaggi e i viveri, analogamente a quanto aveva fatto il superiore. Vinco concludeva la sua lettera osservando che se il comportamento del suo superiore non fu censurato dalla Congregazione, il suo avrebbe dovuto ottenere almeno lo stesso giudizio.

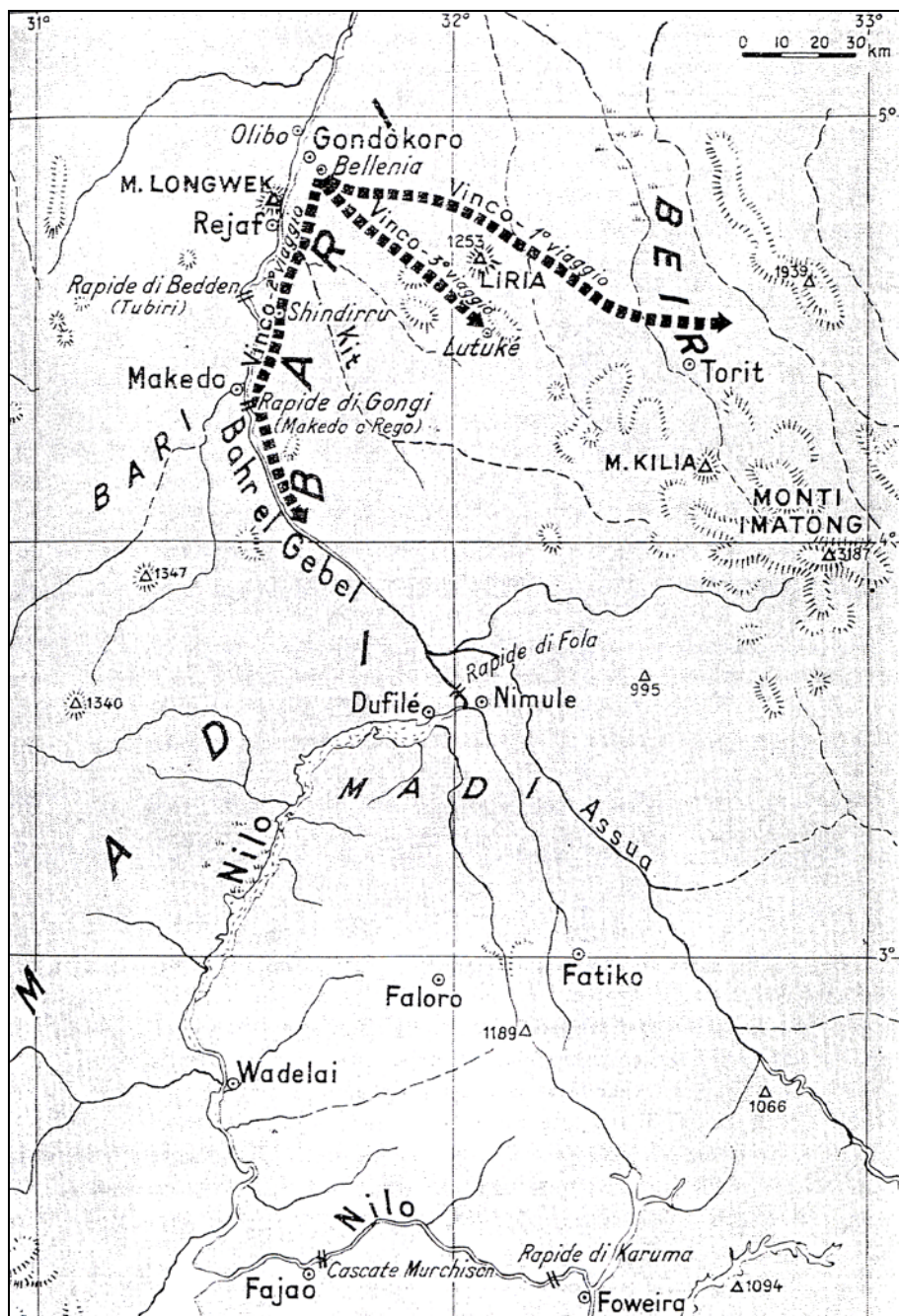


FIG. 2. Questa carta geografica è stata pubblicata da Roberto Almagià per indicare i viaggi fatti da Vinco, partendo da Margiù (Olibo), per visitare i Beri e per cercare una via di terra per le sorgenti del Nilo (ALMAGIÀ, 1958, p. 989).

La mancata consegna dei diari di viaggio a Vaudey ebbe un precedente contrario. Roberto Almagià scrisse che il geografo francese Antoine D'Abbadie mandò ad Alessandro Vaudey un lungo questionario «relativo alle popolazioni nilotiche, loro suddivisioni e distribuzione, ai fiumi tributari dell'Alto Nilo ecc.». Ora, per rispondere a tale questionario il Vaudey ricorse appunto al nostro Vinco e trasmise poi le informazioni avute al D'Abbadie, che si affrettava a pubblicarle nel «Bull. de la Société de Géographie de Paris» (D'ABBADIE, 1852). La pubblicazione del questionario è preceduta da «una lettera accompagnatoria del Vaudey, nella quale questi dichiarava di dover la maggior parte delle risposte alla cortesia del Vinco, che aveva passato quindici mesi fra i *Bari* e ne conosceva la lingua» (ALMAGIÀ, 1940, pp. 295-296).

Almagià riferiva che D'Abbadie aveva molto apprezzato la collaborazione di Vaudey e di Vinco e che i geografi attendevano «con impazienza i tesori che racchiude senza dubbio il giornale del coraggioso don Angelo» (ALMAGIÀ, 1940, pp. 295-296). Vinco non consegnò i giornali di viaggio, anzi elaborò e certamente ne riassunse il contenuto scrivendo un po' in fretta, probabilmente nell'estate 1852 a Khartoum, quella che fu pubblicata come la *Relazione del viaggio del reverendo sacerdote don Angelo Vinco, missionario apostolico, fra le varie tribù equatoriali del Fiume Bianco dal principio dell'anno 1851 fino alla metà del 1852*⁹.

Vinco si trovava male a Khartoum: aveva contro i due missionari gesuiti Pedemonte e Zara, non legava con Knoblecher e coi nuovi missionari condotti dal provicario, forse per ragioni politiche, ed era in cattivi rapporti coi commercianti europei residenti a Khartoum, eccetto Brun Rollet. In quelle condizioni ambientali e probabilmente spinto dal desiderio di applicarsi nuovamente alla ricerca delle sorgenti del Nilo¹⁰, nell'autunno 1852 Vinco lasciò Khartoum per ritornare a Margiù-Libo. Ignoriamo se la sua partenza sia stata autorizzata da Knoblecher, in quale giorno si imbarcò, con quale barca, se avesse fatto un contratto con Brun Rollet, se avesse con sé dei servi. Fatto sta che Vinco partì per raggiungere i Bari e che Knoblecher, sbarcato a Margiù il 3 gennaio 1853, poté fruire degli ottimi rapporti del Nostro con i Neri. Il 6 gennaio, con l'intervento di

⁹ Questa relazione fu pubblicata, come unico fascicolo, negli «Annali della Società di Maria per le Missioni cattoliche» (II, 1853, pp. 3-48).

¹⁰ Alla ricerca delle sorgenti del Nilo s'interessava anche A. Brun Rollet. Egli aveva fatto qualche viaggio verso l'Equatore e aveva chiesto, nel 1851, al console del Regno di Sardegna, Cerruti, residente ad Alessandria, di procurargli un firmano «che gli desse facoltà di liberamente percorrere il Nilo Bianco nell'intento di scoprirne le sorgenti» (ALMAGIÀ, 1957, p. 984).

Vinco, il provicario poté acquistare un terreno a sud di Gondòkoro sul quale costruire la stazione missionaria che gli stava a cuore (TADINA, 1991, p. 199).

Vinco, malandato in salute, non poté portare avanti il suo progetto di scoprire le sorgenti del Nilo, e morì a Margiù-Libo il 22 o il 23 gennaio 1853 assistito dai confratelli¹¹. Egli fu sepolto presso la capanna che si era costruito e fu pianto a lungo dai Neri tra i quali era vissuto, ai quali aveva continuato a fare regali. I giornali e le carte di Vinco furono raccolti da Knoblecher e, tranne la *Relazione*, sparirono.

La Relazione del viaggio

Giova ripetere che questo prezioso documento è stato scritto probabilmente a Khartoum nell'estate 1852. Almagià osservava che la morte repentina, a meno di trentaquattro anni, aveva impedito a Vinco di fare il viaggio alla scoperta delle sorgenti del Nilo che tanto desiderava e «non gli concesse neppure di dare una forma definitiva alle sue note di viaggio» (ALMAGIÀ, 1940, p. 285). Scorrendo le pagine della *Relazione*, ristampata e annotata da Almagià, alla cui edizione faccio riferimento, si rilevano evidenti incongruenze di date e nella distribuzione della materia che, evidentemente, dipendono dagli appunti presi sul momento. Faccio qualche esempio. Vinco scrive di essere sbarcato a Margiù il 24 febbraio 1851, di essere rimasto otto-dieci giorni in attesa del ritorno di Nighila, poi di avere aspettato due-tre giorni prima di potergli parlare, e il 4 marzo partì con Nighila per Belenian. Mi pare che i conti non tornino.

Un altro esempio. Il 27 giugno arriva tra i Beri con Nighila e la scorta; rimane coi Beri per 45 giorni e verso la metà di settembre li lascia per rientrare a Belenian. Dal 27 giugno alla metà di settembre i giorni sono molti di più, circa un'ottantina. Le osservazioni "fuori posto" sono numerose, ma ne cito una sola sui Neri che ha incontrato e conosciuto. Trattandosi di tutte le tribù citate nel testo, il giudizio su di loro dovrebbe essere messo alla fine della trattazione, invece è a p. 314 dell'edizione di Almagià, nella penultima pagina dedicata al soggiorno tra i Beri.

Detto questo per obiettività, passo a esaminare il lavoro in parola. Vinco precisa innanzitutto perché è partito da Khartoum il 12 gennaio 1851, a stagione asciutta inoltrata. «Avevo ricusato di partire colla spedizione del governo, sicuro che i Turchi, come fecero nell'antecedente

¹¹ Almagià, Crestani e Gomiero scrivono che Angelo Vinco morì il 22 gennaio 1853 (ALMAGIÀ, 1940, p. 297; CRESTANI, 1941, pp. 157-161; GOMIERO, 2004, p. 619). Knoblecher scrisse al card. Fransoni che Vinco morì il 23 gennaio (TADINA, 1991, p. 200).

spedizione, non avrebbero mancato anche in questa di mandare a male tutte le mie viste, tutti i miei progetti» (VINCO, 1940, p. 301).

Del viaggio da Khartoum ai Bari scrive poco: incontra il capo dei Noer, che lo invita a tornare, e poi i Kic, il cui capo lo accoglie bene e lo festeggia perché «nella nostra prima spedizione io l'aveva guarito da una grande e puzzolente ferita, che aveva nella testa per un colpo di lancia ricevuto in battaglia» (IBIDEM). Il viaggio di risalita prosegue verso le tribù degli Heliab e degli Scir, dove l'interprete bari condotto da Khartoum lo deruba di molte conterie e fugge, lasciandolo nell'afflizione, scoraggiato.

Il 24 febbraio 1851 attracca a Margiù sulla riva destra del Nilo. Memore della precedente esperienza e temendo che le malvagità dette dai Turchi sui bianchi fra i Bari gli procurassero dei guai¹², Vinco cerca immediatamente Nighila, il capo, amico di Brun Rollet e forse socio in affari, e perciò indirettamente amico suo, il quale era fuori del territorio. L'autorità maggiore presente a Margiù è Giubec, il «capo della pioggia», che si dimostra bramoso di regali ed è geloso del capo Nighila. Dopo il rientro di questi Giubec manda un suo subalterno da Vinco per dirgli: «Poiché Nighila è arrivato, essendo egli il ben veduto dei Bianchi per essere stato a Chartum, Giubec mi manda a dirvi che egli è per andarsene. Se avete qualche cosa a dargli, non indugiate» (IVI, pp. 302-303).

Ma anche Nighila è bramoso di regali. Appena rientrato in patria, accompagna sua madre da Vinco perché gliene faccia, sicuro che Vinco ne avrebbe fatti molti a lui.

Recandosi a Belenian a piedi in compagnia di Nighila e dei suoi servi, ai quali si sono uniti quattro barcaiolì, Vinco ha la possibilità di descrivere il territorio nel quale si muovono: attraversano una vasta pianura ricchissima di alberi della gomma e di altre specie, mentre l'insediamento umano è caratterizzato da molti piccoli villaggi, vicini gli uni agli altri, «cosicché si può dire che Belenian non formi con Margiù che un solo estesissimo paese» (IVI, p. 303).

Pervenuto a Belenian e ospitato da Nighila, Vinco osserva gli abitanti e cerca di ottenere la loro simpatia. A loro volta i capi e le persone comuni lo osservano attentamente anche come primo bianco che sia entrato nel loro territorio. Essi ricevono volentieri i regali che lui fa, anzi gli portano da mangiare e da bere per ricevere i regali che Vinco elargisce generosamente. Il suo comportamento prudente e la sua generosità gli procurano la stima degli abitanti e la possibilità di restare tra loro.

¹² I Turchi avevano fatto credere a Nighila che «qualora noi fossimo rimasti nel loro paese, sarebbero morti i loro animali, le piogge non sarebbero cadute, e per conseguenza né il fieno né i loro seminati sarebbero prosperati e, ciò che è più terribile, molti di loro sarebbero morti» (IVI, p. 303).

Sentendosi al sicuro, Vinco ordina ai barcaioli di scaricare le sue casse e di rientrare a Khartoum per ritornare l'anno dopo.

L'impressione fattagli dai Neri non è positiva: «il denaro è un tristo compagno, soprattutto allorché trattasi di viaggiare nell'interno dell'Africa fra Negri, la cui cupidigia è illimitata» (IBID.).

In breve tempo Vinco diventa un personaggio importante tra i Bari di Belenian: è consultato da loro, riesce a riportare la pace fra due tribù pronte alla guerra mediante un'ambasciata ai capi ai quali portava dei doni; però si crea un nemico: un capo tribù è convinto che Vinco sia disposto ad usare i suoi fucili contro di lui, perciò lo ritiene un nemico pericoloso da eliminare. Il capo seguito dai suoi si nasconde poco lontano dalla capanna di Vinco, ma al momento opportuno non ha il coraggio di ammazzarlo.

Il viaggio ai Beri

I Bari e i Beri erano in guerra tra loro da sempre. Vinco riescì a mettere pace «cosa che costommi non poco» (IBID.) in conterie, ovviamente, e riuscì a far sì che i Beri desiderassero una sua visita. Vinco desiderava visitare quel popolo, ma voleva farlo a certe condizioni, voleva essere desiderato, invitato e accompagnato. Infatti, si decise a partire soltanto quando i Beri gli inviarono una delegazione di più di trenta persone per rendere sicuro il suo viaggio. «Partii [...] il 24 giugno (1851) in compagnia di Nighila e di molti della sua gente con quegli inviati, fra i quali vi erano tre dei più distinti personaggi della regione» (IVI, p. 309).

Il viaggio si annunciò subito difficile:

«L'erba nella foresta era altissima, cosicché eravamo sforzati a camminare lungo i viottoli fatti dagli elefanti, non ostante che ci allungassero di molto la strada. Il sole era cocentissimo, ed io molto assetato. Nessuna goccia d'acqua avevamo portato con noi, avendomi assicurato gl'indigeni che di tratto in tratto si sarebbe trovato molt'acqua piovana. Ma tutti fummo delusi, mentre quel poco d'acqua che s'era radunata nei luoghi più bassi col cader della pioggia, aveanla bevuta gli elefanti e le altre bestie feroci, dimodoché quelle pozze d'acque erano al tutto asciutte» (IBID.).

Vinco si dichiara in grave difficoltà e gli accompagnatori cercano di soccorrerlo: «mi cercarono i Negri una specie di limone e alcune piccolissime uve selvatiche indigene di quei luoghi: ma il sole era sì caldo, che appena mi era un po' ristorato, la sete infieriva più che prima, e minacciava di farmi morire di certo, se Iddio mosso a pietà non m'avesse

stupendamente soccorso» (IVI, pp. 309-310) con una pioggia che fornì l'acqua necessaria.

La vegetazione entro la quale si muovevano era molto folta

«e continue erano le spine [...] che mi laceravano tutte le vesti, e la sera dovetti cangiarle, s'io non voleva al pari dei miei conduttori andarmene mezzo nudo. Anzi le spine mi avevano per tal modo lacerato, che per poter aspettare sino a sera a mutar le vesti fui costretto durante la giornata di fare varie legature con corde composte di erba, onde gli abiti non mi cadessero di dosso» (IVI, p. 310).

Alla sera, per fare uno spazio libero dalle erbe nel quale coricarsi e mettersi in sicurezza dall'assalto delle fiere, i Neri diedero fuoco all'erba secca. Le fiamme spinte dal vento si estesero e provocarono un incendio che Vinco ritenne «uno spettacolo non mai da me veduto per l'innanzi [...], le fiamme andavano al cielo, le nubi stesse sembravano accese; il crepitare del fuoco, allorché s'incontrava in erba poco secca e in enormi tronchi d'alberi, era fortissimo; le grida delle belve metteva orrore» (IBID.).

Il giorno dopo, 25 giugno, camminarono in un ambiente naturale diverso, «una vastissima pianura sfornita affatto di alberi, ma adorna di bellissima erba, la quale era alta oltre alla statura di due uomini. Gli elefanti, le gazzelle ed i buoi selvatici vi si scorgevano in frotte» (IBID.).

Verso sera fecero sosta e si prepararono per la notte accendendo i fuochi, ma una pioggia diretta li spense, sicché Vinco fu costretto ad accendere una lanterna per tenere lontane le fiere. Per ripararsi dalla pioggia si rifugiò sotto un albero, ma la pioggia gli inzuppò gli abiti. Gli fu difficile prendere sonno, ma la stanchezza ebbe il sopravvento. Il 26 giugno ripresero il cammino procedendo verso oriente. La pioggia, inzuppando il terreno, aveva reso il cammino ancora più difficoltoso, tanto che Vinco decise di togliersi le scarpe e di procedere a piedi nudi.

Il viaggio lo occupa interamente, ma non può fare a meno di osservare i luoghi che appaiono davanti ai suoi occhi. Il giorno prima aveva osservato la montagna di Liria che gli sembra altissima, ora osserva di fronte a lui quattro montagne: due delle quali sono dette Corola, le altre due Icuda. E aggiunge una notizia: «Mi raccontarono i Negri che tre anni addietro erano tutte abitate, ma poscia a cagione delle continue invasioni fattevi dalle tribù nemiche, furono gli abitanti costretti ad abbandonarle, e a ricoverarsi parte presso il capo di Liria e parte presso quello di Laude» (IVI, p. 311).

La mattina seguente, dopo altre difficoltà dovute all'erba altissima, scorsero «da lungi e da sud-est le montagne di Lopeit, ed all'est la piccola montagna detta Beri, dalla quale prese nome tutta la tribù» (IBID.).

La vista gli procura allegria, ma gli ostacoli da superare erano ancora molti.

«Ad undici ore circa arrivai finalmente al fiume Sobat, detto dagl'indigeni Ciol; esso è molto largo, ma in gran parte ingombro dall'erba, che vi cresce rigogliosa. Mi levai gli abiti restando colla sola camicia indosso, e mi posi un uno coi Negri a guardarlo. L'acqua in qualche passo giungevami fino al collo, e ci saremmo affogati, se l'erba non ci avesse sostenuti»(IBID.).

Vinco non sapeva nuotare, ma sostenuto da un servo toccò l'altra sponda sano e salvo. Il fiume Ciol segnava il confine tra i Bari e i Beri. Qui fu onorato dai capi dei Beri e da una moltitudine di persone che portavano cibarie e regali.

Il Nostro è ospitato in una capanna e per alcuni giorni deve ricevere gli abitanti che gli fanno visita. Il loro comportamento rende onore a Vinco: «Gettavansi essi ginocchioni alla distanza d'un quindici passi a me dinanzi, e di là strisciandosi sulle ginocchia venivano fino a me, e nel salutarmi prendevanmi per le braccia, e le sollevavano in alto, e poi nello stesso modo ritornavano dando luogo ad altri» (IVI, p. 312).

Vinco fu ospitato in una capanna comoda «situata a metà della montagna, ove purissima era l'aria che io respirava, non che estesissimo l'orizzonte che dominavo» (IBID.). La sua giornata presso i Beri era piena di impegni e di osservazioni. Molti capi di tribù vicine e lontane, diverse per lingua e per costumi, vennero a visitarlo, e tutti lo invitavano a trasferirsi da loro. «Molte cognizioni potei acquistare in quell'incontro» (IVI, p. 313).

Vinco è attento alle persone, specialmente ai capi, ai quali fa molti regali, ma non trascura i luoghi.

«Ascesi un giorno in compagnia di Uari – uno de' tre capi – e di molt'altra gente sulla cima della montagna – il monte Beri –, e di là mi posi a vagheggiare l'immenso orizzonte, che mi si apriva innanzi. Cominciai dapprima a considerar la montagna, in cima alla quale ci trovavamo. Essa è coperta per ogni parte di capanne ed alle falde è pure circondata da una non interrotta fila di abitazioni, così ben disposte le une presso le altre, che sembra un anfiteatro» (IBID.).

Dal locale Vinco allunga lo sguardo al lontano:

«Spingendo poi gli sguardi più oltre, scorgeva dovunque vastissime pianure tutte verdeggianti e terminate da alte montagne. Volgendomi all'est vedeva le montagne dei Galla, dette Giuba, distanti due giornate dai Beri. Vicino a queste ha il suo soggiorno una delle più bellicose e terribili tribù

dei Galla detta Caracra. Sono i Caracra mortali nemici dei Beri e quasi ogni anno vengono con loro alle mani, assai bene armati d'una lunghissima lancia e d'un grande scudo, che loro copre tutto il corpo. È la sola tribù, fra quelle ch'io potei conoscere, che possessa camelli e asini, mentre nelle altre non si trovano cavalcature di sorta. Vestono essi una pelle di agnello, che serve per coprirli; hanno, poi come gli altri, vari abbellimenti di conterie e di conchiglie, non che una gran lamina di rame sopra la fronte» (IVI, p. 313).

Dalla cima del monte Beri Vinco spazia con lo sguardo in ogni direzione.

«Al nord-est si trovano altre montagne, denominate [...] montagne dei Galla, le quali sono lontane quattro giorni dal luogo ov'io mi trovava. Al nord di Beri, in distanza di circa cinque giornate, abita la grande tribù dei Gnaghi – o Nieghi - ove moltissime tribù, specialmente della Nigrizia orientale, si recavano con le loro merci per averne conterie, prima che il Governo egiziano avesse aperta la via sul Fiume Bianco» (IBID.).

Vinco completa il giro di orizzonte accennando a «un'altissima catena di montagne, che corre da ponente a levante, e va a terminare a Giuba, paese dei Galla. Sono esse abitate dalla tribù detta Lopeit, i costumi della quale sono del tutto simili a quelli dei Beri : la sola lingua n'è diversa» (IBID.).

A sud dei Beri vivevano i Lutude su una piccola montagna; ad ovest, infine, Vinco osserva «due altissime catene di monti, lontane un giorno e mezzo, che corrono parallele da mezzodì a tramontana e sono le montagne di Liria, di Naire, di Laude, di Ofirica, d'Imogu, di Chiaciari, di Fere, di Omeo, di Chilio, di Obao, di Fidian, e finalmente l'altissima montagna detta Imadòn dal nome del popolo che l'abita » (IBID.).

Il monte Imadòn era rinomato per la produzione di tabacco da pipa, che era acquistato da molte tribù abitanti anche in luoghi lontani.

Alla elencazione dei monti e dei popoli intravisti Vinco aggiunge una precisazione: dal monte Imadòn escono tre fiumi: il Sobat, il maggiore, che corre da sud a nord-ovest, e sfocia nel Nilo Bianco a 11° N; il secondo, detto Attondi, scorre da sud a nord, bagna il territorio dei Gnaghi e dei Galla, e sfocia nel Nilo Azzurro «dalle parti di Fazoglo e di Fadassi» (IBID.). Del più piccolo dei tre, denominato Pupuni, Vinco non ha raccolto notizie utili.

Per completare l'elencazione dei luoghi e dei loro abitanti Vinco unisce qualche notizia su di loro. Non vi sono grandi differenze tra i costumi dei Bari e dei Beri. La maggiore sembra essere questa:

«I Beri portano barba ed una lunga chioma di capelli che termina in coda, dove i Bari sono mortali nemici di ogni pelo. Vestono i vecchi una pelle di agnello; i giovani vanno quasi nudi, e portano in capo una berretta molto elegante, tagliata a forma di camauro e fatta di capelli, in mezzo ai quali ondeggiavano alquante penne di struzzo [...]. Le giovani donne e le attempate per coprirsi fan uso di pelli di agnello o di gazzella» (IBID.).

A questo punto Vinco confronta il modo di vestire dei Bari e dei Beri con quello dei popoli che aveva incontrato lungo il Nilo Bianco: «Tale è pure la maniera, che si osserva dalle donne nelle tribù dei Bor, degli Heliab, dei Kic, l'origine dei quali deve essere comune; il che si desume anche dalla somiglianza della lingua, nella quale a loro si rassomigliano altresì le tribù dei Noer, dei Scilluc e dei Dinca» (IVI, p. 312).

Il ritorno tra i Bari

Verso la metà di settembre Vinco pensò di tornare tra i Bari. Lo spingevano due considerazioni: le condizioni di salute precarie e il fatto che i Beri stavano preparando una guerra contro i Caracra. Dopo molte insistenze ottenne una scorta di 25 uomini e partì per Belenian. Il viaggio di ritorno fu penoso per le piogge frequenti, per le erbe alte e per le febbri che lo perseguitavano. A questi guai se ne aggiunse un altro: l'odio dei Liria verso di lui, perché era andato ospite dei Beri prima di recarsi da loro. Gli tesero un agguato, ma Vinco poté salvarsi. Rimessosi in salute, egli si interessò alle miniere di ferro sopra Belenian e alla lavorazione dello stesso ad opera di un gruppo di Neri, disprezzati dagli altri perché non erano guerrieri e allevatori di bestiame, tuttavia erano più che benestanti.

«Il ferro si estrae da grandi massi di pietra, i quali molto abbondano di questo metallo, ma i Negri non ne sanno profittare abbastanza. Non hanno né martello né altro strumento necessario per fare un buon lavoro, quindi per spezzare le pietre si valgono d'un certo bastoncino di ferro, cosicché devono penare molto nel lavoro senza che il frutto corrisponda alla fatica. Spezzate e stritolate le pietre ne separano il ferro per mezzo di un gran fuoco acceso in una piccola fossa scavata in terra. Il ferro è di ottima qualità, specialmente per istrumenti da taglio, contenendo una gran quantità d'acciaio. Così purgato, lo lavorano in una maniera che non può essere più semplice» (IVI, pp. 316-317).

Adoperano mantici di fattura elementare, usano una grande pietra come incudine, un'altra meno grande come martello, e qualche volta ricorrono al bastoncino di ferro già nominato.

La conclusione di Vinco è interessante: «Sebbene i fabbri ferrai sieno generalmente reputati come l'infima classe e tenuti in conto di schiavi presso il popolo, non v'ha però persona più agiata di loro, essendo il ferro il principale danaro del paese, dopo le conterie. Eglino si maritano sempre fra loro, perché chi non sia della loro condizione, non degnerebbersi giammai di contrar parentela coi fabbri» (IVI, p. 317).

In seguito Vinco fece dei brevi viaggi fra le tribù Bari, ma non ha raccontato nulla di esse.

Le ricerche sulle sorgenti del Nilo Bianco

«Fin da quando io mi era deciso di rimanere presso i Bari, erami altresì proposto di scoprire, potendolo, le sorgenti del Fiume Bianco e quindi del Nilo, onde nulla avea tralasciato di quanto potesse agevolarmi l'impresa. Moltissime e continue erano le interrogazioni che sopra di ciò io faceva agl'indigeni, tanto della tribù dei Bari, quanto a quelli delle altre colle quali era in relazione. Per lo più mi diressi ai mercatanti, poichè, come vidi io stesso, la mira del guadagno è il solo stimolo, che possa costringere i Neri a viaggiare all'interno dell'Africa. Le notizie sopra tale oggetto mi furono comunicate da tante e così varie persone, che non mi potea restare il menomo dubbio sulla loro autenticità» (IVI, p. 318).

Durante il suo soggiorno fra i Beri aveva osservato che molti di loro si abbellivano con conchiglie e con braccialetti di rame che non erano prodotti di quel luogo. Seppe allora che i Beri se li procuravano dai Ciocco «tribù a dodici giorni di cammino al sud-est di Belenian» (IBID.). I Beri si recavano dai Ciocco una volta l'anno per scambiare i loro prodotti – bovini, conterie ed altro – con le conchiglie e i braccialetti di rame. I Ciocco, a loro volta, li avevano avuti dai Quenda, che vivevano alla destra del Nilo a quattro giornate a sud-ovest dei Ciocco. A quel punto Vinco pensò di mettersi in contatto coi Ciocco e coi Quenda inviando a loro due Beri con regali per i loro capi. I due messaggeri tornarono dopo due mesi accompagnati da due Ciocco, dato che i Quenda non avevano accettato di portarsi in una regione lontana e sconosciuta.

«Tre giorni rimasero meco i due Ciochesi, nel qual tempo non mancai di far loro tutte le richieste possibili sulle sorgenti del Fiume Bianco. Confermarono essi tutte le notizie che io aveva avute d'altronde, e di più mi narrarono che i Quenda portavano i denti (di elefante) comperati (dai Ciocco) sino ai *Mua* a due giorni di distanza al sud di Quenda, ove vengono alcuni mercatanti bianchi con barche come quelle dei Turchi. (...) Avendoli inoltre interrogati se sapessero ove sia la sorgente del Fiume Bianco, mi dissero che viene dalle montagne del Combinat, quattro giorni a sud-est dei

Quenda. Desideroso di esplorare le diverse tribù e di scoprire le sorgenti del Fiume Bianco, avrei potuto unirmi a que' 4 bravi Negri, disposti a condurmi ovunque io volessi, e già era determinato ad intraprendere quel sì bel viaggio, ma i continui attacchi della febbre, che da qualche tempo mi molestavano, obbligarono a differire la partenza» (IVI, pp. 319-320).

La volontà di fare quel viaggio con le quattro guide e coi suoi sei servitori dimostra l'estremo desiderio che Vinco nutriva di scoprire le sorgenti del Nilo, ed anche una certa incoscienza nell'affrontarne i rischi. Comunque, attraverso le informazioni assunte in questo modo e attraverso il viaggio fino a Lugufi, egli si sentì sicuro sulla direzione da prendere, e questo lo portò a trascurare un fenomeno interessante come la settima cateratta del Nilo.

«Presso Machedo, in un piccolo villaggio detto Rego, si trova la più grande cateratta ch'io abbia veduta lungo tutto il Nilo, e ritengo per fermo che sia insormontabile anche nella stagione, in cui le acque sono più alte» (IVI, p. 320).

Usi e costumi dei Bari e dei popoli vicini

Dopo avere scritto che era urgente la sua partenza da Margiù per tornare a Khartoum sia per le pressioni dei Bari affinché partecipasse alla guerra sia per problemi della missione (di fatto, perché il provicario lo aveva invitato a discolarsi dalle accuse), Vinco scrive:

«Prima di chiudere questa breve relazione stimo opportuno di fare qualche cenno sul clima, sul governo, sulle idee religiose, sui costumi e sopra altri argomenti spettanti la tribù dei Bari, che superiormente non trovò luogo, accennando anche qualcosa di altre tribù, ove me ne venga il destro» (IVI, pp. 323).

Il clima. Essendo il territorio del Bari alto e montuoso, il clima è abbastanza buono. Il caldo è eccessivo nei mesi di gennaio e febbraio, quando la stagione è asciutta. Negli altri mesi l'aria è umida, la notte è fredda e popolata di zanzare «che non lasciano altrui un momento di tranquillo riposo. I Negri le scacciano col fumo, accendendo entro le capanne durante tutta la notte il fuoco, presso il quale adagiarsi e dormono, sì per tale cagione, sì per iscacciare il freddo. Questo clima deve produrre necessariamente frequenti le febbri» (IVI, p. 323).

Vinco avrebbe sperimentato gli effetti di quel clima sulla sua pelle fino a morirne. Nella stagione delle piogge «rovesci d'acqua cascavano quasi ogni dì: in un momento la terra era tutta coperta come un gran lago»

(IBID.). E aggiungeva che gli abitanti di terre con clima temperato non possono farsi un'idea precisa della quantità di pioggia che cade in poco tempo, e dell'alta umidità dell'aria che caratterizza quei luoghi. L'umidità era «il maggior ostacolo, che incontrar possono gli Europei a dimorare in questa parte del mondo» (IVI, p.320).

Il governo della tribù. La dignità di capo è ereditaria nel primogenito maschio, ma il capo non è il padrone della tribù. I problemi sono discussi pubblicamente, poi il popolo decide col voto.

«Quando si tratta (...) di punir qualche delinquente della tribù, la punizione non consiste se non nel tassarlo in un certo numero di buoi o di agnelli, ch'egli deve dare al capo» (IVI, p.323).

La religione. I Bari riconoscono «una specie di divinità invisibile che risiede, com'essi dicono, in cielo ed in terra: essi chiamanla ordinariamente Nun, alcune volte Giuoc. Poco o nulla attribuiscono a lui di provvidenza verso le cose umane e temporali: nulla affatto poi verso le cose dell'altra vita, perché ignorano l'immortalità dell'anima» (IBID.).

Ogni tanto sacrificano alla divinità un bovino o un agnello¹³, ma il Nostro non sa quale valore dare a tali sacrifici. Constata che buona parte della carne del sacrificio è presa dai “bonit”, che sono sacerdoti, capi della pioggia, medici e consiglieri dei singoli e della comunità. Essi ricevono molti regali perciò sono i più ricchi della tribù. Vinco osserva, a loro favore, che i bonit preparano medicine fatte di fiori e radici di erbe e di alberi, e che tali rimedi ottengono qualche effetto.

Le guerre. «I frequentissimi loro azzuffamenti debbono chiamarsi scorrerie di ladroni, anziché guerre, non avendo di ordinario altra mira, che il furto e la rapina» (IBID.). Vinco si sofferma a descrivere i preparativi di guerra che durano tre notti di danza e di festa, il discorso del capo che ricorda il valore degli antenati, la raccolta e la sepoltura dei morti, che non vengono coricati nella fossa, bensì «colle gambe piegate sotto le cosce» (IBID.). Dopo i pianti, i lamenti e la sepoltura, si fa un banchetto generale «il quale consiste per ordinario in una pinaccia fatta con farina di dura macerata in acqua e ben tramestata, ove non pongono né sale, né butirro, né altro condimento» (IBID.).

Il cibo. Le pietanze sono molto semplici: tra esse prevale il piatto di dura e fagioli. Mangiano carne bovina quando l'animale muore di morte

¹³ Viene il sospetto che Vinco col vocabolo “agnello” intenda riferirsi agli ovini in generale.

naturale o quando ne uccidono in occasione di sacrificio di solennità. Dell'animale «nulla se ne suol gettare, fuorché le unghie, i crini, le corna ed i frantumi delle ossa, cosicché eglino si trangugiano persino la pelle; del resto poco importa che la carne sia fresca o fetente e putrida da parecchi giorni» (IBID.). Non mangiano ogni tipo di animale: scartano i polli e i cani perché mangiano lo sterco. Le pietanze più succulente sono ritenute i topi e certi vermi rossi che ricercano con molto impegno.

L'arredo delle capanne. È elementare: pelli di animali e stuoie sulle quali riposare, poche pentole di terra cotta al sole, molte zucche usate al posto delle bottiglie, un mortaio di legno per «sgusciare il dura» (IBID.) e due pietre per ridurlo in farina. Le capanne sono circondate da uno spazio riservato racchiuso da siepe. In tale spazio i Neri piantano alcuni pali di legno sui quali appoggiano dei cesti di giunco nei quali ripongono le granaglia; «ed è tale il rispetto della proprietà, che raramente si rubano le cose conservate in tali depositi» (IBID.).

Abbellimenti e vesti. Nelle tribù dei Bari e dei Lacoia i maschi si forano il labbro inferiore e vi inseriscono un pezzetto di cristallo di monte sagomato a cono. Le ragazze si incidono sul ventre «svariatisime figure di fiori» (IBID.). Tra quei popoli c'è poi l'usanza di cavarli i due incisivi medi inferiori. I Bari, uomini e donne, si radono i capelli e tutti i peli; con le mani si strappano le ciglia. Loro abbellimenti sono cerchi di avorio e di ferro e collane di perline. Le loro vesti consistono in pelli di agnello, scorza di alberi e talvolta con tessuti di cotone; questo specialmente tra i Beri e i Quenda.

La coltivazione della terra. Vinco non precisa se è fatta dagli uomini, dalle donne o dagli schiavi dei quali, peraltro, non parla; e non si sofferma sul livello tecnico della stessa, che è veramente elementare. Egli precisa che la coltura principale è la dura: quella rossa indigena, e quella bianca «recatavi dalle prime spedizioni del Governo egiziano» (IBID.), poi fagioli, sesamo, miglio, zucche e tabacco da pipa.

Il matrimonio. L'uomo ottiene la donna cedendo alla famiglia di lei un certo numero di bovini, eguale numero sarà consegnato alla stessa quando nascerà il primo figlio. «Ognuno può prendere più mogli, e quante più uno ne ha, tanto egli è più grande nella stima popolare» (IVI, p. 327).

La pesca. Riguarda i Bari che vivono presso i fiumi. La pesca è praticata in tre modi differenti. Il primo consiste nell'uso di un palo lungo con punta metallica. Il pescatore lo scaglia sul pesce cercando di infilzarlo.

Il secondo consiste nell'uso di un bastone con punta metallica a forma di lancia legato a una cordicella che sta nella mano del pescatore. Anche questo scaglia il bastone sul pesce, e se lo infilza, lo tira a sé e lo prende. Il terzo tipo consiste nell'uso di ceste di giunco adoperate come reti. La conclusione di Vinco è chiara, almeno sui pescatori dei primi due tipi: «Grandissima è la fatica, che durano (...) poiché la più parte dei colpi percuotono l'acqua. Tuttavia, costretti dalla fame, lavorano con tanta assiduità, che alla sera trovasi esser grande la preda» (IBID.).

La caccia. «Benché le fiere sieno colà numerose e varie, (i Bari) si occupano specialmente nella caccia all'elefante per cibarsi delle sue carni, per farsi sandali e per venderne i denti» (IBID.). In questa attività i Bari adoperano due modi, il più semplice dei quali è questo. Osservato il sentiero degli elefanti, cavano delle fosse larghe e profonde nel sentiero e le nascondono con legno e ramaglie. Quando l'elefante vi cade dentro e non può uscirne, emette forti barriti che, fra l'altro, avvertono i cacciatori, i quali accorrono numerosi con lance e lo uccidono.

Il secondo modo tenuto dai Bari li impegna personalmente di più. Individuato un gruppo di elefanti, lo circondano con strumenti a fiato e fanno un forte rumore per obbligare gli animali a passare sotto un grande albero sul quale si è nascosto un cacciatore con una lancia grande e appesantita, che egli scaglia su un animale che gli passa sotto, uccidendolo.

Il terzo tipo di caccia all'elefante è praticato dai Beri. Individuato un branco di elefanti, lo circondano in trecento-quattrocento con strumenti a fiato per spingere gli animali tra le capanne del villaggio, nelle quali sono nascosti altri cacciatori muniti di lunghe lance. Questi improvvisamente attaccano gli elefanti e ne uccidono, ma talvolta rimangono uccisi anche i cacciatori.

A mo' di conclusione

La relazione di Angelo Vinco sui viaggi nell'Africa centrale, sulla permanenza fra i Bari e i Beri, e le poche lettere ritrovate, sono quanto ci è pervenuto sulle esperienze di quel missionario-esploratore che passò in Africa poco più di quattro anni.

La relazione è stata scritta in poco tempo, ed essendo spariti i giornali di viaggio e le carte di Vinco, non sappiamo quanto di essa sia stato cavato direttamente dal giornale, e quanto, eventualmente, dalla memoria del Nostro, che ha raccontato fatti accaduti da poco. Io propendo a pensare che la relazione sia derivata direttamente dal giornale di viaggio fino alla partenza di Vinco per Khartoum, dove arrivò l'11 giugno 1852. Il

racconto è frammentario e un po' disordinato. Basta controllare le date e gli avvenimenti riguardanti l'arrivo a Margiù, l'attesa del ritorno di Nighila, il rientro in patria di questo e il trasferimento dei due a Belenian, per capire come Vinco non abbia scritto tranquillamente, con ordine, i fatti del giorno, ma sia stato impegnato e preoccupato in tante cose, che nella sua giornata avevano la precedenza. Qualcosa di analogo avvenne durante il suo soggiorno tra i Beri.

Un altro giudizio dobbiamo dare sulla parte finale della relazione (IVI, pp. 323-328). Dopo la partenza da Margiù per rientrare a Khartoum, dove Knoblicher lo attendeva su sollecitazione del prefetto di Propaganda Fide, Vinco sulla barca scrisse le pagine del giornale sugli usi, sui costumi, sulle guerre ecc. dei popoli che aveva conosciuto da vicino essendo vissuto tra di loro. E dal mare dei ricordi cavò un riassunto che ha una sua logica, una sua completezza, pur essendo alquanto suntivo. Ne è derivato un testo più ordinato, e lo si riconosce nelle pagine che la stessa estate ha poi ricavato per la sua "breve relazione" come giustamente la definisce.

Intanto, godiamoci questo lavoro che ha fatto conoscere all'Europa alcuni aspetti fisici e umani dell'Africa nera inesplorata. Vinco fu il primo bianco che abbia soggiornato tra i Bari e i Beri, e quanto scrisse – e fu subito pubblicato – ha destato certamente un vivo interesse per la novità in sé e per l'immediatezza dell'informazione.

Possiamo trascurare il fatto che la relazione sia breve, che nessun argomento sia trattato a fondo, che lo sviluppo del racconto non sia sempre logico, ma quanto Vinco ha scritto sui luoghi, sui popoli che li abitano e sui personaggi che ebbe modo di conoscere, costituiscono una perla per la sua novità e per la chiarezza con la quale li descrive. La relazione procura stima al suo autore, che in quei frangenti, con la salute malferma, si è dimostrato persona avveduta nel trattare con gli abitanti del luogo, e nel farseli amici col suo rispetto e coi regali.

Occorre riconoscere che il Vinco, il quale era andato in Africa per evangelizzare i popoli con la spedizione organizzata dalla Congregazione di Propaganda Fide, era cambiato nel corso di pochi anni. Il Vinco che vive tra i Bari e i Beri è proteso ad avere informazioni sulle sorgenti del Nilo, a fare amicizie coi popoli che vivevano a sud di Margiù, a conoscere le vie di terra per le quali arrivare alle sorgenti tanto desiderate. Quando Vinco avrebbe voluto partire per scoprire le sorgenti del Nilo, il tremendo clima africano, con le sue malattie, glielo ha impedito. Vinco meritava sorte migliore, come la meritano i suoi manoscritti.

BIBLIOGRAFIA

- R. ALMAGIÀ, *Antonio Brun Rollet e i primordi del consolato sardo in Chartùm*, in «Rivista coloniale», XXI (1926), n. 1 (estratto di 9 pp.).
- ID., *Introduzione e Note*, in A. VINCO, *Relazione delle sue esplorazioni sul'Alto Nilo (1849-1853)*, in «Annali Lateranensi», IV, 1940, pp. 283-300.
- ID., *Il contributo degli Italiani alla esplorazione del bacino del Nilo*, in «L'Universo», XXXVII (1957), n. 6, pp. 975-998; XXXVIII (1958), n. 1, pp. 1-20; n. 2, pp. 169-184.
- A. BRUN ROLLET, *Le Nil Blanc et le Soudan*, Paris, Librerie Maison, 1855.
- R. CONA, *Nicola Mazza. Un prete per la Chiesa e per la Società*, Verona, Casa Editrice Mazziana, 2006.
- E. CRESTANI, *Don Angelo Vinco missionario esploratore*, Verona, Segretariato Missionario, 1941.
- A. D'ABBADIE, *Documents sur la Géographie du Bassin du Nil*, in «Bull. de la Société de Géographie de Paris», serie IV, tomo IV (1852), pp. 325-335.
- E. FILIPPI, *Le lettere di don Angelo Vinco*, in «Cimbri-Tzimbar», XXI (2009), pp. 25-59.
- M. GOMIERO, *Lo sguardo oltre il confine. Don Angelo Vinco (1819-1853) tra missione ed esplorazione*, Padova, Collegio Universitario "Don Nicola Mazza", 2004.
- N. MAZZA, *Scritti*, a cura di I. CALIARO, Verona, Casa Editrice Mazziana, 2000 (in particolare i documenti: *Promemoria, 26 ottobre 1852*, pp. 351-355; *Promemoria, 6 settembre 1853*, pp. 355-357).
- L. PRETTO, *L'idea missionaria di Don Mazza dalla vocazione personale a quella dell'Istituto*, in «Note Mazziane», XXXVII (2002), pp. 201-212.
- ID., *Un silenzio fecondo. Don Mazza e l'elaborazione del progetto missionario tra il 1845 e il 1849*, in «Note Mazziane», XXXVIII (2003), pp. 73-84.
- ID., *1852-1853: le prime difficoltà (1). Le perplessità di Roma e nei confronti del piano missionario del Mazza*, in «Note Mazziane», XXXIX (2004a), pp. 19-28;
- ID., *1852-1853: le prime difficoltà (2). La diffidenza di Praga e dell'ambiente veronese*, in «Note Mazziane», XXXIX (2004b), pp. 73-77.
- G. ROMANATO, *Da Knoblecher a Comboni: il contributo missionario all'esplorazione del bacino del Nilo*, in F. DE GIORGI (a cura di), *Daniele Comboni fra Africa ed Europa. Saggi storici*, Bologna, EMI, 1998, pp. 11-53.
- S. SANTANDREA, *Bibliografia di studi africani della Missione dell'Africa Centrale*, Verona, Missioni Africane, 1948.
- E. SCHMID, *Alle origini della missione dell'Africa Centrale (1846-1862)*, Verona, Novastampa, 1987 (Coll. «Studi comboniani», n. 7).
- I. TADINA, *Ignazio Knoblehar (1819-1858) "grande pioniere della civiltà cristiana... e insigne apostolo dei Neri"*, Roma, Pontificia Università Urbaniana, Facultas Missiologiae, 1991.
- A. VINCO, *Relazione delle sue esplorazioni sul'Alto Nilo (1849-1853)*, in «Annali lateranensi», IV, 1940, pp. 300-328.